

Alla ricerca della sovranità: osservazioni sul Machiavelli di Hermann Conring

ROSANNA SCHITO

1. *Una teoria politica delle tecniche istituzionali*

Le linee fondamentali del contesto istituzionale e politico che, nella Germania della *Frühe Neuzeit*, fanno da cornice alla ricezione dell'opera di Machiavelli, meritano, sia pure in modo necessariamente sintetico, qualcosa di più di un semplice richiamo. Il presente contributo verte, infatti, su alcuni momenti di storia del pensiero politico, resi ancora più complessi dalla condizione istituzionale del contesto del '600 tedesco. Pertanto i problemi della costituzione tedesca, tutti da sviluppare in un'analisi dedicata, qui resteranno sullo sfondo di un discorso che rimane comunque proprio di una pagina importante della storia della cultura politica.

Il tema in discussione, dunque, ci riporta nel cuore dell'Europa, ad un panorama complesso e diversificato, lacerato al suo interno sia dal dissidio confessionale della Riforma, sia dalla tensione fra Impero e *territoria*. Il problema religioso e l'as-

setto istituzionale, infatti, nella congiuntura storica del XVII secolo, risultano decisivi sugli sviluppi del pensiero politico tedesco e in particolare sul tema della sovranità. Non è possibile percorrere in modo certo e definito un simile processo; si può, però, illustrare il senso di un lavoro in svolgimento, che muove dalla figura di Machiavelli e si allarga all'intero tema e alla qualità specifica del suo approdo in Germania.

Il ragionamento qui proposto deve necessariamente partire dalla ricostruzione dell'essenza delle componenti culturali e istituzionali – senza ripercorrerne tutta la complessità – lungo le quali avviene la ricezione del Fiorentino in ambiente tedesco. Innanzitutto vi è il problema di tipo politico-costituzionale che sorge in Germania durante il periodo cosiddetto "confessionale", tra la Riforma protestante e la pace di Westfalia; si tratta di un momento storico decisivo nel quale, sul territorio tedesco, esplose la contrapposizione fra la tradizione dell'Impero e gli emergenti Stati

territoriali, proprio quando questi ultimi si dichiarano in grado di costituire un significativo livello di sovranità, e si avviano a consolidarsi nella forma di moderni Stati (Schiera, 1980, pp. 363-441).

Dopo lo scisma confessionale, la Germania è ormai una "*zertrennte Welt*" e, a partire dal 1648, il *Reich* è formalmente diviso in due "Regni": quello cattolico e quello protestante, con le sue differenti articolazioni. Tale "nuova statualità", o tendenza ad una nuova statualità, sorta in Germania in seno ai *territoria*, fa dell'Impero tedesco una unione di Stati. Perciò, nella prima età moderna, l'*Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation*, formazione politica soprateritoriale e prioritaria, subisce un netto processo di aggiornamento, che è in realtà un processo di vera e propria trasformazione. Nel frammentato contesto istituzionale tedesco, l'idea di *imperium* allude sì al comando, ma perde il valore della concentrazione del dominio imperiale. Nasce da qui il principio della Signoria – *Herrschaft* – come riferimento al *Land*, e quest'ultimo interviene in quanto base ristretta dell'esercizio della sovranità, superando il rapporto fra territorio e stirpe, come gli studi di Otto Brunner hanno emblematicamente dimostrato. Per tali ragioni, la nuova composizione politica territoriale sorta in Germania, appare come forma di unione di tipo amministrativo e signorile, ovvero un binomio di *Herrschafts- und Verwaltungsstaat*, che rifiuta l'idea di un "super-Stato", e quindi l'idea stessa di Impero (Näf, 1971, p. 58).

Non è senza peso il fatto che la ricezione degli scritti del Fiorentino in Germania, avvenga in un contesto politico-istituzionale privo di una sovranità costituita. Nel *Reich*, infatti, il potere è ormai netta-

mente frazionato fra la complessa nozione di *territoria*, con le loro dinastie, e la figura centralistica del *Kaiser*. In assenza di una teoria centripeta della sovranità, o meglio in presenza di un ordine politico così frammentato, sul territorio tedesco prende consistenza un'intelaiatura organizzativa prossima alle funzioni amministrative dello Stato, da cui deriva la nozione funzionale dell'ordine indicata con il termine *politia*. In Germania, dunque, si verifica un processo decisamente singolare, che si differenzia dai modelli di evoluzione civile di quei Paesi europei che hanno sviluppato l'impianto della politica moderna intorno alla figura del sovrano o alla letteratura della ragion di Stato. Qui, infatti, si assiste all'emergere di un dibattito sul sovrano capace di contenere diverse tradizioni di pensiero, come emerge dai recenti studi di Scattola e Stolleis; in particolare, negli epigoni moderni del Sacro Romano Impero emerge una teoria della *maiestas* ma sviluppata in senso contrario a quella bodiniana della *summa potestas* (Scattola, 2003, p. 245) e nasce anche una teoria della ragion di Stato strettamente associata al nome di Machiavelli. Da ciò scaturisce che tutta la teoria dell'ordine, o almeno un certo patrimonio di pensiero, resti influenzato dall'emergere della "*ratio status*" (Stolleis, 1998).

D'altra parte, quando Machiavelli è letto sul territorio teutonico, nel *Reich* si era già consumata la grande frattura dell'*unitas* cristiana. Nei *territoria* protestanti, la disposizione all'*Indice* degli scritti del Fiorentino, avvenuta in Italia, produce un enorme incentivo alla loro stampa, alla loro diffusione e lettura. In una simile "aura" politica, così profondamente caratterizzata dal dissidio religioso, la ricezione degli

scritti di Machiavelli avviene perciò in modo peculiare; dopo una prima fruizione dotta, favorita dal dibattito machiavelliano europeo, la lettura in Germania inclina a mettere da parte la componente della morale sollevata dalle interpretazioni antimachiavelliane. Come Stolleis ha bene messo in evidenza, si cerca di "depurare" la lettura machiavelliana di ogni carattere "amorale", e questo processo si avvia attraverso l'influsso dell'aristotelismo politico luterano, ormai saldamente radicato presso le accademie *studiorum* dei territori protestanti. Machiavelli appare dunque in Germania come un patrimonio culturale e civile; qui, infatti, il realismo politico assunto a essenza del pensiero del Fiorentino, unitamente al già richiamato neoaristotelismo protestante, conduce ad una teoria della società, intesa come ordine naturale complesso, per il quale è necessaria una sintesi di giusto governo e amministrazione (Stolleis, 1980, p. 7 ss.).

Occorre inoltre ricordare che il dibattito politico tedesco nel Seicento è fortemente incentrato sulla questione della costituzione imperiale. Ed è, peraltro, un dibattito difficilmente comprensibile e articolabile – come ha osservato Merio Scattola – «con gli strumenti analitici offerti tradizionalmente dalla storia della filosofia politica o dalla storia dei dogmi» (Scattola, 1994, p. 12). In Germania, infatti, prende corpo una linea di pensiero che si allontana consapevolmente dalla "filosofia pratica", o dalle pratiche di governo per sviluppare una disciplina politica intesa come scienza organica dell'amministrazione. La *Staatswissenschaft* ha, secondo la concezione ora delineata, la finalità della buona amministrazione degli *Staats-Händel*. Quando nel 1600 la Germania manife-

sta il proprio interesse nei confronti della ragion di Stato, date le circostanze storiche di cui si è ampiamente discusso, altrove – in Francia, in Spagna e nella stessa Italia in cui ebbe origine – si era già sviluppata una folta letteratura antimachiavelliana. Pertanto quella idea di razionalità dello Stato in territorio tedesco viene certamente accolta, ma con una enorme ambivalenza di significato; essa cioè si presenta sia come *fremd*, nel senso di dottrina d'"Oltre parte", e quindi *fremd nach Herkunft*, sia come *fremd nach Inhalt und Anspruch*, ovvero nel contenuto e nelle sue rivendicazioni (Nitschke, 1995).

Effettivamente la discussione sulla *ratio status* in Germania si propone almeno inizialmente come discussione antimachiavelliana; ma allo stesso tempo, in ambito propriamente pratico-politico, ovvero nella *Tagespolitik*, la medesima dottrina viene ampiamente accolta e appare ormai pronta ad essere impiegata. Inoltre, proprio perché nella tradizionale interpretazione che la *Ständewelt* tedesca fa del machiavellismo, quest'ultimo viene, in larga misura, concepito come *Machtphilosophie*, e per la medesima ragione viene screditato da un punto di vista teorico-normativo. Adattata alle necessità della *Territorialwelt* tedesca, la dottrina della *ragion di Stato* viene soprattutto accolta come *primär innen politischer Begriff*. È questa la peculiarità della elaborazione tedesca sulla *ratio status*, quella cioè di essere recepita come dottrina a metà tra l'*aristotelisch-christlichem Politikbild*, e la *machiavellistischen Idee* della *Staatsräson*, principalmente verso una direzione *innenpolitisch*. (Nitschke, 1995, p. 50). E siccome un suo impiego appare, ad ogni modo necessario, esso si accompagna ad alcuni accorgimenti, per così dire stilistici, che

tendono al nascondimento del suo stesso uso. Il cosiddetto *Tacitismus*, rappresenta, infatti, una teoria e una cultura di ispirazione dotta, molto efficace per mascherare qualunque discorso su Machiavelli, o per contenerlo su un piano più simbolico e meno manifesto.

2. Machiavelli lungo il percorso della ratio status

In questo problematico ambito la presenza di un prezioso patrimonio, quale quello di Herman Conring,¹ figura certamente non inedita per gli studiosi, ci consente di affrontare nel dettaglio il nesso fra una prima approssimazione della teoria giuridica e politica dello Stato, e una più conseguente spinta a costruire un "ambiente" della statualità, per effetto della rinnovata nozione di "utile per il pubblico" e di conseguente fiducia nella possibilità di un buon governo. Qui emerge con chiarezza l'importanza degli itinerari della politica, l'importanza dell'indice di soddisfazione dei cittadini, come ineludibile parametro, se non di una politica intessuta di categorie ideali, almeno di un reale completamento degli istituti del territorio.

In Conring il tema della ragion di Stato, dopo una prima ricezione polemica, troverà, sebbene la rielaborazione operata dell'olandese Lipsio avesse avuto un certa influenza anche in Germania, una riabilitazione che avvia allo studio scientifico e obiettivo del problema delle tecniche governamentali. Nel 1660, egli pubblica un'edizione del *Principe*, dedicata al politico francese Ugo di Lionne, che «fu, secondo il giudizio dei contemporanei, la migliore edizione latina del-

l'opera apparsa nel XVII secolo» (Stolleis, 1998, p. 89). L'anno successivo, Conring produce un commento alla medesima opera (Conring, *Animadversiones politicae*). L'introduzione delle note, curata dallo stesso autore, presenta una duplicità. Egli, infatti, pur riabilitando Machiavelli attraverso la traduzione in latino del *Principe*, che pertanto viene, per così dire, battezzato nuovamente come un classico, elenca nei *Prolegomena* delle *Animadversiones politicae* i cinque caratteri principali che un testo deve avere perché risulti dottrinario.

Si presenta così, in poche righe, una sorta di "decalogo" concentrato sui criteri di attendibilità di un'opera di pensiero civile. Pur nell'essenzialità dei suoi avvertimenti, Conring offre quasi un parametro di possibile oggettività di una scrittura civile destinata alla comunicazione, e lo coniuga con quella che con ogni probabilità è anche una presa di distanza da Machiavelli. Come dire? Esistono le ragioni per rimuovere le vecchie posizioni controriformistiche che vogliono il Fiorentino un *auctor malus*, ma esistono anche ragioni per evitare un giudizio tutto positivo o un'adozione *tout court* della teoria machiavelliana del *Principe*: ecco, in sintesi, il senso del lavoro del nostro autore. Alla luce di tale posizione, a suo modo prammatica e dottrinnaria insieme, si delinea verso il Fiorentino una posizione che ne esclude ogni adozione rigida e da "dottrina", ogni carattere di oggettività indiscutibile. All'autore del *Principe* non si può domandare una teoria dell'ordine, né dello Stato, anche se poi, proprio questa rappresentazione apparentemente "fragile" di Machiavelli ne favorisce il recupero in un circuito intellettuale "continentale" di notevole sensibilità.

Sotto altro profilo, l'edizione di Conring sembra voler sottolineare la differenziazione e la larga sedimentazione che intorno al nome del Fiorentino la cultura erudita europea ha prodotto. I puntuali riferimenti di Conring a Lipsio, a Gentilet, a Possevino, a Gentili, sembrano voler porre in evidenza un arco ampio di possibili interpretazioni del *Principe*.

Difficile in questa sede dare un senso alla minuta attenzione di Conring: da un lato Machiavelli non è dottrina, dall'altro non è leggibile in un solo modo, sino all'alternativa che egli sia stato filosofo o storico. Fuori da pretese di certezza, si può però continuare lo studio per dare un senso più netto al "filtro" Conring, probabilmente molto più disponibile, di quanto la sua prudenza non faccia apparire, a rivolgere la propria puntuale attenzione a Machiavelli. Viene fuori, dunque, un percorso tortuoso, che è la chiave di volta delle premesse ideali da cui muove il Conring lettore e critico di Machiavelli, ma anche restauratore di un senso di civile elaborazione.

Il tema, giova ricordarlo, si iscrive nel quadro dell'aristotelismo politico luterano dell'Università di Helmstedt, dove il "Conringius", ebbe un ruolo particolarmente rilevante. Più precisamente, la ricezione del pensiero del Fiorentino appare connessa proprio alla metodologia inaugurata da questa scuola, che nel realismo politico del Machiavelli aveva rinvenuto uno degli elementi di maggiore interesse per la sua stessa tradizione di pensiero.

Per gli aristotelici luterani la politica è la disciplina che ha per oggetto il *genus civitatum*, e non un particolare Stato; non si tratta dunque di una generica *Staatenkunde*, quanto piuttosto di una «Fortschreibung» della «Individuelethik» nell'am-



La terza edizione del *De origine iuris germanici* di Hermann Conring (Helmstadt, 1665).

bito dello «staatlichen Handeln» (Willoweit, 1977, p. 135). In altre parole, per Conring e per la sua scuola, la *Politik* (Scattola, 2002-2003; Id., 2003, pp. 9-40 e pp. 82-102; Stolleis, 1988, pp. 80-82 e pp. 104-124) assume il valore di disciplina, attenta soprattutto allo studio della realtà "effettuale" che caratterizza gli Stati; essa, pertanto, si manifesta in grado di compiere una *wissenschaftliche Analyse* proprio sulle questioni riguardanti gli Stati. In quanto scienza, la politica possiede specifiche leggi di conoscenza e, quindi, non si lega ad alcuna etica particolare, giacché differenti sono i fondamenti di ciascuno Stato.

L'introduzione di tale indirizzo speculativo in realtà è fondamentale perché consegna alla politica una portata scientifica tale da distanziarla dalla morale, consen-

tendole di tradurre il paradigma machiavelliano entro una linea interpretativa di tipo storico-razionale. Sulla base di tale posizione, sembra possibile liberare la politica dalla religione, senza tuttavia operare una totale frattura tra l'universo della morale e quello della *pólis*. La letteratura sulla ragion di Stato conquista una sua evidenza a partire dalla seconda metà del '600, ma la trattazione della tematica machiavelliana, per dirla con Meinecke (Meinecke, 1970, p. 184), avviene secondo una lettura propriamente tedesca.

D'altra parte, la ricezione dell'opera di Machiavelli in Germania procede attraverso il filtro dotto della cultura tardo-umanistica mitteleuropea, di cui Lipsio è uno dei maggiori rappresentanti. L'influenza indiscussa che tali speculazioni esercitano sullo sviluppo del pensiero tedesco, in relazione alla sovranità, garantisce tuttavia una certa permanenza di alcuni elementi tipici della tradizione di pensiero della prima modernità, che vede la politica essenzialmente come esercizio virtuoso del potere. Sulla base di tale contaminazione tra virtù e "arcana", un momento di contraddizione interviene, in ambito tedesco, intorno all'esperienza di Machiavelli, sospesa tra tentazioni della ragion di Stato e serrate critiche al divorzio tra politica, morale e religione. Tacitismo e Machiavellismo costituiscono in tal senso le abbreviazioni semantiche di quel processo speculativo che porta all'avvicinamento della tematica sulla ragion di Stato. Il Machiavelli che compare in Germania si potrebbe definire un Machiavelli "autoctono" che i Tedeschi trovano in autonomia e anche per il tramite del tacitismo europeo. Si tratta di un approccio nuovo, una "scuola storica del machiavellismo mitteleuro-

peo", che è poi l'altra faccia di un'Europa orgogliosamente riformata e aristotelica, diversa da quella latina; e l'opera di Conring emerge quale "luce brillante" di tale indirizzo autoctono *apud Machiavellum*.

Sebbene da un lato si mantenga ancora entro il quadro teorico della prima modernità e ravvisi nella *civilis prudentia*, e nel comportamento virtuoso del politico, il punto da cui muovere in ogni speculazione sul tema del potere, la teoria di Conring si presenta, infatti, dall'altro aperta a raccogliere la sfida per una nuova formulazione teorica: riabilitare cioè il pensiero politico del Machiavelli, ancorché non interamente, e insieme promuovere una via diversa, rispetto al Fiorentino, per la secolarizzazione dell'agire politico.

Abbiamo già sottolineato che la *Politik*, in quanto disciplina scientifica, prende le distanze sia dalla filosofia pratica, sia dalla teologia, ed è questa la premessa fondamentale del nuovo indirizzo di Conring, basato sui principi aristotelici del *bonum commune* e della condizione "organica" dell'uomo in quanto *zoon politicon*. Dunque la realizzazione dell'uomo avviene entro la comunità in cui vive, ovvero l'organizzazione societaria rende possibile la realizzazione delle finalità della politica. Si tratta di un punto di partenza evidentemente differente rispetto a quello di Machiavelli, il quale nel capitolo XVII del suo libello aveva definito gli uomini come ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, pavidi dei pericoli, cupidi di guadagno ecc. Questo punto di vista segna evidentemente una distanza incolmabile tra il pensiero del Fiorentino e quello di un aristotelico come Conring, il quale non può accogliere il pessimismo antropologico del *Principe*.

L'emancipazione della politica dalla

teologia e dalla morale, in un contesto così irrimediabilmente lacerato dal conflitto religioso come quello tedesco, si presenta tuttavia ormai necessaria, e il ricorso ad un autore come Machiavelli diventa effettivamente obbligato in una congiuntura in cui anche le pratiche del governo appaiono irrimediabilmente condizionate dai diversi fronti religiosi in conflitto. Conring si richiama ad un concetto di *utilitas publica*, – «qui est civium salus» – diverso da quello dei «Machiavellistae», per lo più orientato verso il principio dell'«utilitate et comodo solius dominantis» (Conring, Op. IV, p. 551), vale a dire al solo interesse del Principe e non a quello della *civitas*. La teoria politica di Conring, trova infatti il suo fondamento nello *Zweck* che lo Stato è chiamato a perseguire. Di conseguenza, tale prospettiva di pensiero recupera la nozione di *Gemeinwohl*, inteso in senso aristotelico-luterano come *bonum commune* e, contemporaneamente come benessere dello Stato. In termini propriamente materiali e di convenienza utilitaristica, il “bene comune” diventa l'elemento centrale e la finalità dello stesso Stato. Sotto molti aspetti, il fenomeno dell'amplificazione politica del concetto di bene appare legato alla tendenza teorica, affermatasi – come si è accennato – presso le scuole luterane nel XVII secolo, di unire agli insegnamenti di Aristotele una sia pure parziale, e talvolta ambivalente, ricezione del pensiero politico di Machiavelli: realismo politico, *ratio status* dei *territoria*, divengono in tal senso gli strumenti, non solo teorici, per attuare una “*Gute Ordnung*” in assenza dello Stato moderno propriamente detto.

Nel *De ratione status*, che appartiene a questo orientamento di pensiero e che costituisce una novità rispetto alle tratta-

zioni del periodo in questione, la esposizione dell'argomento, secondo la consolidata prassi accademica, viene articolata a partire dalla spiegazione etimologica del termine e dalla sua evoluzione storica, per giungere alla conclusione che per *Staaträson* altro non debba intendersi che la «*utilitas reipublicae*» (Id, Op. IV, 552). In altre parole, per Conring la *ratio status* corrisponde alla dottrina del «*Nutzen des Staates*» (Ivi, pp. 571-574; Willoweit, 1977, p. 134), ovvero dell'“essenza” dello Stato, ma finalizzata alla soddisfazione dell'*Öffentlichen Wohles*. Detto altrimenti, la *Staatsräson* corrisponde alla dottrina che si occupa del *Gemeinwohl*, concetto tanto aristotelico (*bonum commune*), quanto luterano, e pertanto essa si presenta come vera e propria *Regierungsklugheit*, nel senso di prudenza e saggezza insieme, riferiti all'esercizio effettivo dell'arte di governo.

Nei paragrafi X e XI della sua *dissertatio*, Conring espone le questioni della *Definitio* e quella *Divisio in generalem et specialem* della *ratio status*; richiamandosi ora agli antichi – Aristotele, Cicerone, Livio, Tacito, Polibio ecc. – ora ai moderni – Clapmarius, Boecler, Hippolitus a Lapide, Tommaso Moro, Hugo Grozio –, senza tuttavia tralasciare la rassegna della letteratura italiana sull'argomento – Settala, Ammirato, Palazzo –, egli conclude con le seguenti parole: «*breviter nos rationem status utilitatem reipublicae definimus*» (Conring, Op. IV, p. 551). In tal modo appare possibile sostenere, sulla stregua della *Politica* di Aristotele, che la ragion di Stato «non ex rebus necessariis tantum, sed utilis est» (Ivi, p. 557).

Tale indirizzo si radica sulla mentalità secondo cui il *finis reipublicae* è appunto la *salus publica*, sebbene *religio sive pietas*,

fides, pudor e justitia costituiscono per Conring i limiti della *ratio status*, e questo elemento distanzia lo stesso Conring, e la sua scuola, dal machiavellismo. Del Fiorentino viene tuttavia accettato l'approccio da sintesi concreta, quello sguardo attento alla "realtà effettuale", su cui si fonda la *Politica prudentia*, mentre la questione dei mezzi per il perseguimento delle finalità della *civitas* viene illustrata con assoluta cautela. Stando a quanto Conring scrive nei *Prolegomena* del suo commento al *Principe*, la *Politica prudentia* comprende: «partim experientia, partim ratiocinatione comparatur, illiusque sit compendium quidem historiae peritia, exercitatio vero ipse rerum usus» (Conring, Op. III, p. 280.); e la *Politica* altro non è che la «peritia pro utilitate reipublicae» (Ibid). Nel *De civili prudentia*, opera alla quale si dedicherà per molti anni, Conring osserva che la dibattuta locuzione latina di *ratio status* aveva originariamente il significato di «*Reipublicae rationem*», essa cioè veniva impiegata sia nel senso di «*commodum publicum civitatis*», sia nel senso di «*reipublicae cum primis qualis ea in presenti est*» e pertanto nulla, secondo Conring, poteva essere imputato all'espressione *ratio status*, quando questa veniva impiegata nel senso di «*dirigere consilia quam pro scopo actuum habere salutem illam publicam*». Al contrario, la stessa formula veniva evocata solo con il pretesto di esercitare i «*dominationis flagitia*». Da questo punto di vista, la teoria di Conring non si discosta affatto dall'argomentazione teologica intorno alla buona e cattiva ragion di Stato; ne sono un esempio i continui richiami del nostro autore a Chiaramonti, Ammirato e al tedesco Chemnitz, per citarne alcuni. Permane, pertanto, per Conring, quella pruden-

te precisazione circa la differenza tra *dominationis flagitia* e *jus dominationis*².

Nell'ultimo periodo della guerra dei Trent'anni, ha osservato Meinecke, «la *ratio status* divenne un argomento di conversazione nei mercati e nelle piazze, come qualche decennio prima in Italia; fu l'*aenigma seculi*, contro il quale si inveiva con ira e terrore come contro una epidemia, ma anche con una segreta venerazione nell'anima» (Meinecke, 1970, pp. 184-185). Questo concetto, si presentava, allo stesso tempo, limitato dai freni del diritto divino, della fede, del pudore e della giustizia, da un lato; ma dall'altro lato esso si mostrava svincolato dall'antico *jus commune*, e ciò nell'interesse del *bonum commune publicum*, poiché il suo impiego risiedeva proprio nella *necessitas reipublicae*, innalzata ormai a *suprema lex*.

Conring fonda la sua teoria politica sui principi etici che limitano la *ratio status*, ma salda questi ultimi a quell'essenza tutta mondana della politica, la quale contempla la "spregiudicata" necessità dello Stato; richiamandosi agli antichi e a Seneca in particolare, egli può sostenere che *necessitas omnem legem frangit*. Nel senso di una riabilitazione politica della locuzione latina devono essere lette le sue attente considerazioni sulla variazione del significato dell'espressione *ratio status*, che ricorrono in particolare sia nel *De ratione Status*³, sia nel *De civili prudentia*.

Simili considerazioni, hanno lo scopo di liberare la voce latina da quella interpretazione "maliziosa" che ne altera il significato originario: «*Altera acceptio est: — scrive Conring — qua Politicus audit sive solus sive quam maxime is, qui ad rationem Status, quam vocant, omnia exigens, fas omne et nefas una illa metitur, adeoque*

id demum censet agendum, quod ratio Status expostulat» (Conring, Op. III, p. 283); quel significato – argomenta il nostro autore – compare, infatti, solo dopo Machiavelli: «ille vocis usus forte post Machiavelli aetatem noviter exortus» (*Ibid.*). Al Fiorentino, pertanto, va riconosciuto il titolo di antesignano e maestro di quella concezione della politica, intesa come utilità del reggente: «quod hoc magistro eam doctrinam coepisse, ipse vero politicorum antesignanus existimetur» (*Ibid.*), fino al punto che appare difficile, risalendo indietro nel tempo, trovare il medesimo insegnamento: «Neque vero qui perinde id aperte docuerit, quisquam plurimis seculis est inventus» (*Ibid.*)

Pur in un quadro decisamente innovativo, Conring ripropone Machiavelli e lo fa tuttavia attraverso uno sguardo attento ai *Discorsi*, tramite argomentazioni che partono dalla traduzione dell'opera del Fiorentino – per il Conringius in alcune sue parti imprecisa – oppure attraverso il richiamo ai classici. In questo modo, il nostro luterano emancipa Machiavelli dal machiavellismo. E infatti, nelle *Animadversiones politicae*, rivisitando la dibattuta metafora della volpe e del leone, contenuta nel celeberrimo capitolo XVIII del *Principe*, Conring sostiene che il generale Lisandro, «Lacedaemoniorum ducem» stando a quanto scritto da Plutarco, era solito dire: «quo pertingere pellis leonina non possit ibi assumendam vulpinam» (Conring, *Animad.* Sic. p. 166). Da Plutarco, osserva il nostro Autore, Machiavelli avrebbe mutuato la famosa metafora («Ab illo videtur Machiavellus hanc leonis ac vulpis imaginem mutuatus»), dimostrando come il generale spartano nel suo agire non si preoccupasse di eseguire «fraudum et iniu-

stae violentiae» (*Ibid.*). Si tratta di un passo il cui commento necessita di enorme prudenza, poiché contiene «nella forma più compiuta le idee che [...] formeranno il nucleo centrale del mito del machiavellismo» (Macek, 1980, p. 159). Ecco perché Conring, conclude la trattazione richiamandosi al *praeceptum Salvatoris*: «estote simplices sicut columbae et prudentes velut serpentes» (Conring, *Animad.* p. 166).

Nel *De civilis prudentia* e nel trattato *De ratione Status*, Conring ordina le diverse forme di governo così come le aveva trattate Aristotele, e secondo il medesimo criterio si avvia alla trattazione di ogni distinta *ratio Status*; viceversa, stando al nostro autore, Machiavelli, limitandosi a trattare del principato e in particolare di quello tirannico, avrebbe dovuto intitolare diversamente il suo libello (Conring, *Prolegomena, Animadv.*, p. 1-2.), proprio perché «in eo tamen, quod reliquias omnes Regnorum species silentio praeterierit (*ibid.*, p. 2) e «premittit nonnulla de Principatuum variis differentiis» (*ibid.*, p. 7). Questo elemento – secondo Conring – costituisce la ragione della inconsistenza dottrina del *Principe*; lo scritto del Fiorentino non informa la scienza politica proprio a ragione della sua incompletezza. E se da un lato è vero che il breve trattato di Machiavelli «pertineat ad plenum de Regno argumentum», dall'altro lato nella trattazione mancano gli elementi fondamentali che ne evidenziano le differenze: «ortu, iteritu, mutationibus, et conservatione»; assenti sono inoltre gli «idonea remedia» contro il dominio tirannico, cui Aristotele aveva fatto esplicito richiamo (*ibid.*, p. 2).

Alla diversa struttura delle formazioni politiche, corrisponde una diversa *ratio*

Status; essa – dunque – varia da *Respublica* a *Respublica*, perché dissimile è la natura di ciascuna *civitas*: « Hinc vero consequens est, cum una sed multiplex admodum reipublicae sit natura, rationem quoque Status esse variam » (*ibid.*, p. 2). E in un passo precedente a quello ora citato (Cap. I, *Animadversiones*) il nostro autore argomenta che « nec enim una est Principatuum omnium conditio, sed multum diversa. Eoque multum diversa est ratio, illos probe componendi, tuendique » (*ibid.*, p. 7). Le argomentazioni del Conring, hanno lo scopo – giova ripeterlo – di liberare l'opera machiavelliana dalla interpretazione che aveva visto il Fiorentino come *auctor malus*, epiteto della vulgata antimachiavellica. Il nostro autore si avvia alla critica del gesuita Possevino e delle ingiurie mosse da questi contro il segretario fiorentino, accusato di scarso « ingenium et acumen » (*ibid.*, p. 3); a tale critica segue quella all'antimachiavellico francese, Innocenzo Gentillet, il quale « in praefatione Antimachiavelli – scrive Conring – aveva sostenuto che « Machiavellum historiarum nullam vel perexiguam notitiam habuisse » (*ibid.*). Il nostro risponde agli antimachiavellici con le osservazioni dell'italiano Alberico Gentili, il quale nel III libro del *De Legationibus*, capitolo 9, aveva giustamente scritto: « recte dixit lib. 3 de legationibus cap. 9. Machiavellum hoc habere, quod in lectione historiarum non grammatizet (sic), sed philosophetur » (Gentili, *De legationibus libri tres*, anche in Conring, *Animadv.*, p. 3-4)⁴.

E contro la *Gentilleti calunniae*, della quale il Possevino si era servito, Conring oppone il pensiero dell'olandese Giusto Lipsio che, al contrario degli autori appena citati, aveva piuttosto elogiato l'acume e

l'ingegno di Machiavelli: « Justus Lipsius vero etiam laudaverit ejus ingenium acre, subtile, igneum » (*ibid.*, p. 5). In altre parole, Conring si oppone a quella critica mossa senza fondamento e senza uno studio approfondito dell'opera del segretario fiorentino. Machiavelli, in realtà, analizzò la storia « non ad voluptatem, aut in usum Grammaticum [...] sed cum civilis prudentia fructu » (*ibid.*, p. 5). Per il resto, le osservazioni di Conring insistono sull'inesattezza dei giudizi negativi attribuiti al *Principe*, sebbene quella dottrina non sia in ogni sua parte accettabile. Conring cita Guicciardini, Jacobbe Gaddo, contro l'*adversarii judicium*, che aveva visto erroneamente in quel Fiorentino *nobilissimi civis* l'istitutore della tirannide.

3. Fra tecniche e teorie del governo: il machiavellismo "utilitaristico" di Conring

"Correggere" per reintegrare il *Principe* costituisce, dunque, l'intento delle osservazioni di Conring su Machiavelli, per poi liberamente aprire un discorso sulle medesime questioni? Stando a quanto sostenuto da Meinecke nella *Idea della ragion di Stato*, a partire dal 1650, la *ratio status* aveva acquisito in Germania un « peso cui era impossibile sottrarsi; si cercava di adattarla alle esigenze tedesche, ma la si avvicinava ad un tempo con diffidenza e paura » (Meinecke, 1970, p. 185). Sotto questo profilo, non appare del tutto errato sostenere che l'aristotelismo luterano di Conring, e della sua scuola, costituisca uno degli esempi più significativi di un chiaro indirizzo: quello, cioè, di un adattamento non polemico dell'opera del Fiorentino.

D'altra parte, come è stato in precedenza osservato, la *ratio status*, divenuta ormai uno strumento "normativo" nelle mani del sovrano territoriale avrebbe permesso a quest'ultimo di derogare dallo *jus commune* in funzione del *Gemeinwohl*, e l'esercizio della deroga, cui Ammirato aveva fatto esplicito richiamo nelle sue opere politiche, appare un elemento effettivamente fondamentale nel contesto di un *Reich* così frammentato.

Illuminanti appaiono le poche righe che Meinecke dedica al nostro autore luterano: «egli si destreggiava naturalmente tra realismo e moralismo – scrive lo storico tedesco – e, ora richiamandosi alla Bibbia e al diritto naturale, sosteneva che era cosa possibilissima il governare gli Stati senza macchiarsi di delitti, ora invece doveva convenire che il violare la fede promessa, in casi di bisogno, non disdiceva alle volte ad un Principe giusto. E la critica – osserva ancora l'autore – spesso felice, ch'egli faceva ai consigli di Machiavelli, partiva a bello studio dal punto di vista utilitario, non da quello morale» (*ivi*, p. 196). L'immagine complessiva che Erik Wolf (Wolf, 1963, p. 243) ci consegna di Conring è quella di «intellettuale irrequieto intento solo ad accumulare saperi per utilizzarli a scopo strumentale» (Stolleis, 1998, p. 70); la sua attività si presenta perlopiù orientata verso l'acquisizione del successo personale e di appoggi politici. In altre parole, stando a Wolf, Conring sarebbe un «*Karrierebewusster Fürstendiener*» (Willoweit, 1977, p. 129) privo di vincoli etici e morali e di un orientamento politico.

Oppure siamo di fronte ad un Machiavelli "tedesco", come ha sostenuto Horst Dreitzel? Per Dreitzel, infatti, Conring avrebbe cercato di integrare diversi indi-

rizzi di pensiero, sia pur criticandoli: dal teorema della tirannide di Machiavelli, alla monarchia militare di Lipsio, alla groziana «*systematische Darstellung*», per attuare una costruzione di un «*positiven Landesrechts*» (Dreitzel, 1983). Ma il merito maggiore del pensiero dell'autore tedesco, è soprattutto quello di avere dato un potente impulso, attraverso il suo pensiero e la sua impostazione storica, alla produzione di nuove e autonome basi, rispetto a quelle religiose, per un'interpretazione mondana delle vicende storico-politiche a lui contemporanee. In altre parole, Conring opera una dislocazione del conflitto, dal piano religioso al piano politico, dando un enorme contributo all'autonomizzazione della politica dalla teologia; ma ciò non basta per fare di Conring un Machiavelli "tedesco". Più complesse e ambivalenti appaiono, infatti, sia la sua personalità di studioso, sia le sue ambizioni di uomo politico.

L'analisi dall'esperienza concreta dei rapporti tra impero e *territoria* e tra i vari poteri al loro interno è il centro dell'opera di Conring; la sua dottrina storico-giuridica e giuridico-politica è tutta incentrata sul tema della ragion di Stato e più in generale sul tema del potere, un tema intimamente connesso alla questione della *Verfassung*, come Stolleis ha messo in evidenza. La sua *Staatswissenschaft*, e in genere il significato dell'enciclopedismo di questo autore, ovvero la grande portata di un'esperienza letteraria che congiunge scienze naturali, storia e diritto, coordinati entro la riflessione politica, necessitano ancora oggi di ulteriori approfondimenti. E ciò, nonostante gli attuali studi abbiano apportato spunti di notevole pregio alla comprensione dell'opera di un "grande

minore” quale è Conring, e più in generale agli approfondimenti sul pensiero politico tedesco del '600.

La produzione di questo eruditissimo “minore” si presenta allo stesso tempo sia come strumento rigoroso di analisi, sia come strumento flessibile ed effettivamente concreto per affrontare il problema della riorganizzazione degli Stati tedeschi, in un periodo in cui la realtà politica del *Reich* è al centro di tutti i dibattiti degli intellettuali tedeschi. Ed è su questo sfondo che va interpretata la ricchissima produzione di Conring la quale, se da un lato trova ancora nei classici il suo fondamento concettuale e in particolare nell'Aristotele latino, dall'altro lato si presenta aperta alla lettura delle riflessioni moderne sull'ordine e sul conflitto, da Lipsio a Machiavelli, da Bodin a Grozio, per citare gli scrittori maggiori, e poi a tutta la letteratura del XVI e XVII secolo sul machiavellismo e l'antimachiavellismo, su ragion di Stato e sovranità (in particolare in Op. III).

Gli elementi del pensiero di Conring fin qui presi in esame attengono più in generale al lessico della politica nel vasto circuito europeo del '600, a quella amplissima proliferazione di linguaggi che ancora chiedono una classificazione. Conring e la sua scuola rappresentano solo una corrente, sebbene importante, di quella specificità “linguistica” che nel '600 insiste sulla grammatica della ragion di Stato e sui precetti di Machiavelli, sia pur riadattato alle esigenze del momento storico, che segna il passaggio verso un modello monarchico; si tratta di un modello che la Germania accoglie nella sua specificità di Stato dualistico, cioè a struttura politica binaria (*Kaiser-territoria*). Le formule machiavelliane, anche le più estreme, entrano nel linguaggio degli

eruditi e costituiscono i *remedia* da adottare in situazioni estreme.

Per Conring, i mezzi iniqui che consentono la conservazione del potere, assumono il carattere di tecniche della eccezionalità, di cui la politica, *ars regendi civitatem*, può avvalersi per soddisfare il proprio fine. Conring critica tuttavia quella parte della dottrina machiavelliana, la quale («quod in sola caede vim omnem collocet tyrannidis conservandae [Conring, *Animad.* p. 99]») colloca nella crudele strage ogni possibilità di conservare saldo il potere, sebbene siano necessari, stando agli *exempla* del Segretario fiorentino (Agatocle e Oliverotto), anche altri stratagemmi utili a questo fine. Eppure Conring non esclude che possano essere impiegate, per il mantenimento del potere, quelle «Artes sane tyrannicas» tramandate sia da Aristotele nel V libro della *Politica*, sia da Settala nel libro V del *De ratione Status* (*ibid.*); qui la continuità fra Aristotele e Machiavelli deve essere letta evidentemente come misura prudenziale. In un passo successivo, (Cap. XVIII, *Animadv.*) relativo alla questione della simulazione, Conring ancora una volta assume una posizione intermedia; anche su questo dibattuto tema egli si richiama al patrimonio letterario del passato, a Cicerone, poi a Lipsio, per ritornare nuovamente ad Aristotele. La simulazione è ammessa, purché essa venga praticata solo per breve tempo, poiché prima o poi l'inganno si rivela agli occhi degli uomini più attenti: «Ut sane ad breve tempus – scrive – simulatione hominibus et quidem imperitioribus imponas, statim tamen sese prodit larva inani recta improbitas, cumprimis iis qui paulo sunt oculatiores» (*ibid.*, p. 169). Conring conclude la trattazione sulla *simulatio* con le parole

di Aristotele, che qui vale la pena di richiamare, perché esse contengono in forma contratta la teoria della tirannide di Conring; il principe non deve essere né buono né cattivo, quanto piuttosto *semibonum*, *improbum* mai, ma *semiimprobum*: «debere illum saltem semibonum esse: improbum nequaquam, sed forte semiimprobum» (*ibid.*, p. 170).

Utile è, infine, un breve accenno alla trattazione di Conring sulla *vexata quaestio* della fede, contenuta nel capitolo XVIII del *Principe*. Per il nostro, non è in nessun modo ammissibile la scusa machiavellica della perfidia, secondo la quale alla comunità umana e anche ai principi la fede non serve: «nec vero ullius momenti est illa Machiavellica perfidia excusatio: quod communiter homines, atque adeo et Princeps fidem non servant». In altre parole, Conring non può accettare la visione pessimistica del Fiorentino secondo la quale gli uomini sono *perfidi* e *perjuri*. Su questo punto, come già anticipato in precedenza, la sua teoria si distanzia fortemente dal machiavellismo, perché diverso è il presupposto, la finalità dello Stato.

Sulla questione della fede promessa, Conring argomenta richiamandosi prudentemente alla disciplina giuridica del contratto e al caso in cui s'incorre nel *dolus malus*. Al riguardo, egli ammette che l'inosservanza del patto possa avvenire anche nei principati giusti, che cioè la promessa fatta non venga onorata. Conring accoglie, dunque, questa possibilità, anche se poi osserva che il ragionamento sul contratto non possa valere a difesa di Machiavelli: «Sed hoc nihil pro Machiavello valet defendendo» (*ibid.*, p. 167).

Infine il nostro interprete tedesco, che pure apre un confronto diretto con Machia-

velli, non accetta la conclusione della "pessimista" dottrina del Fiorentino («pessimae doctrinae Machiavellicae»), perché secondo quest'ultimo tutto deve essere misurato sulla base della utilità e «quicquid etiam ad tempus utile idem laudabile esse, imo laudari solere» (*ibid.*, p.162); inoltre, tutto ciò che su questa base viene posto, deve essere lodato. Il nostro autore conclude la trattazione richiamandosi al discorso ciceroniano sull'utile e sull'onesto, osservando che: «[...] vere utile et ad stabilem felicitatem gloriamque parandam nihil esse quod non et honestum est: quod ab onesto abit, nec vera laude dignum, – egli scrive – nec solere etiam nisi brevi forte momento laudari» (*ibid.*, p. 172). Machiavelli ammette la frode e il dolo, finalizzandoli soltanto al successo e alla gloria del principe, ma si tratta, osserva Conring, di «futilibus ductus rationibus» (*Ibid.*); perché il Fiorentino intende per *utilitas* quella del dominante e non già a quella della *civitas*. Nondimeno, lo stesso Conring, che su questo punto si mostra fortemente critico nei confronti della dottrina del *Principe*, fonda la sua teoria dello Stato principalmente sul principio del *Gemeinwohl*. In altre parole, per il nostro luterano il fine unico della politica non è tanto la *status conservatio*, quanto la *felicitas civilis societatis*, Conring, dunque, riduce a questa unica norma l'essenza dello Stato e la sua stessa esistenza? La sua risposta non è sempre lineare.

Due parole per concludere un ragionamento che è un percorso e non una tesi: potremmo dire che qui siamo di fronte ad un articolato uso di Machiavelli in Germania, espressione di una idea della politica non ridicibile né alla semplice pratica, né alla sola amministrazione. La fondazione di tale disciplina, che è la politica in un

laboratorio di pensiero di portata europea, conduce a Machiavelli, ma non necessariamente alla sua adozione in chiave di stretta ortodossia, o del suo netto contrario. Si potrebbe protrarre la ricognizione dell'insieme di queste forme, ma è lavoro da rinviare ad altra occasione.

Bibliografia essenziale

- Behnen M., <<Arcana – Haec Sunt Ratio Status>>: *Ragion di Stato und Staatsräson. Probleme und Perspektiven (1589-1651)*, in: <<Zeitschrift für Historische Forschung>>, XV (1987);
- Brunner O., *Terra e potere, strutture prestatali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983.
- Bussi E., *Evoluzione storica dei tipi di Stato*, Milano, Giuffrè, 2002;
- Dreitzel H., *Protestantischer Aristotelismus und absoluter Staat: Die "Politica" des Henning Arnisaeus (ca. 1575-1636)*, Wiesbaden, Steiner, 1970;
- Macek J., *Machiavelli e il machiavellismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1980;
- Maier, H., *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre (Polizeiwissenschaft). Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Wissenschaft in Deutschland*, Neuwied am Rhein/Berlin, Luchterhand, 1966;
- Meinecke F., *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, Firenze, Sansoni, 1970;
- Nitschke P., *Staatsräson kontra Utopie? Von Thomas Müntzer bis zu Friedrich II. von Preussen*, Stuttgart/Weimar, Metzler, 1995;
- G. Oestreich, *Policy und Prudentia civilis in der barocken Gesellschaft von Stadt und Staat*, in «Die Strukturprobleme der frühen Neuzeit. Ausgewählte Aufsätze», (Hg.) G. Oestreich, Berlin, Duncker & Humblot 1980;
- Rotelli E., Schiera P. (a cura di), *Lo Stato moderno*, vol. I: *Dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1971; vol. II: *Principi e ceti*, Bologna, Il Mulino, 1973; vol. III: *Accentramento e rivolte*, Bologna, Il Mulino, 1976;
- Scattola M., *L'ordine del sapere. La bibliografia politica tedesca del Seicento*, in «Archivio della Ragion di Stato» 10-11 [2002-2003], Napoli 2002;
- *Dalla virtù alla scienza. La fondazione e la trasformazione della disciplina politica nell'età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2003;
- *La nascita delle scienze dello Stato. Ludwig Schlözer e il pensiero politico tedesco del Settecento*, Milano, Franco

- Angeli, 1994;
- Schiera P., *Il Cameralismo e l'Assolutismo tedesco. Dall'Arte di Governo alle scienze dello Stato*, Milano, Giuffrè 1968;
- *La concezione amministrativa dello Stato in Germania (1550-1750)*, in *Storia delle idee politiche economiche e sociali*, vol. IV: *L'Età moderna*, L. Firpo (a cura di), Torino, UTET, 1980;
- *Lo Stato moderno origini e degenerazioni*, Bologna, Clueb, 2004;
- Senellart M., *Etat, droit, raison d'Etat en Allemagne aux XVIe et XVIIe siècles: considérations sur le volume de Michael Stolleis*, in *La ragion di Stato dopo Meinecke e Croce: dibattito su recenti pubblicazioni*, [Atti del seminario internazionale di Torino, 21-22 ottobre 1994] a cura di A. E. Baldini (a cura di), Genova, Name, 1999;
- Stolleis, M., *Arcana imperii und Ratio Status. Bemerkungen zur politischen Theorie des frühen Jahrhunderts*, Göttingen/Hamburg Vandenhoeck & Ruprecht, 1980;
- *Geschichte des öffentlichen Rechts*, Vol. I: *Reichspublizistik und Policywissenschaft 1600-1800*, München, Beck, 1988;
- Stolleis, M. (Hg.), *Policy im Europa der frühen Neuzeit in «Studien zur europäischen Rechtsgeschichte, 83»*, Frankfurt/M., Klostermann 1996;
- *Stato e ragion di Stato nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1998;
- Willoweit D., *Hermann Conring. Geschichte, Politik und Recht, in Staatsdenker im 17. und 18. Jahrhundert: Reichspublizistik, Politik, Naturrecht*, Frankfurt am Main, Metzner 1977;
- *Deutsche Verfassungsgeschichte*, vol. II, München, Beck 2005;
- Wolf E., *Große Rechtsdenker der deutschen Geistesgeschichte*, Tübingen, Mohr, 1963.

Per una rassegna complessiva sulla figura e sul pensiero di Conring si vedano: M. Stolleis, *Geschichte*, vol. I, pp. 207-209 e pp. 231-233; Id., *Juristen. ein bibliographische Lexikon, von der Antike bis zum 20. Jahrhundert*, München, Beck, 1995, pp. 135-136; Id., (Hg.), *Hermann Conring (1606-1681). Beiträge zu Leben und Werk*, Berlin, Duncker & Humblot, 1983; D. Willoweit, *Hermann Conring*; F. Ebel, G. Thielmann, *Rechtsgeschichte*, vol. II, pp. 177-176; H. Dreitzel, *Protestantischer Aristotelismus*; E. Von Moeller, *Hermann Conring, der Vorkämpfer des deutschen Rechts, 1606-1681*, Hannover, Geibel, 1915; E. Wolf, *Große Rechtsdenker*; O. Stobbe, *Hermann Conring, Der Begründer der deutschen Rechtsgeschichte*, Berlin, Herzt, 1870; P. Herberger (a cura di), *Hermann Conring 1606-1681; ein Gelehrter der Universität Helmstädt* [Katalog, Ausstellung der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel im Juleum Helmstädt], 12. Dez. 1981- März 1982; im Alten Rathaus zu Norden, Frühsommer 1982; im Museum für d. Fürstentum Lüneburg, Herbst

Schito

1982, Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 1981; K. Rothe, *Hermann Conring als Politiker*, Gießen [Phil. Diss. v. 3. Okt. 1928]; W. Lang, *Staat und Souveränität bei Hermann Conring*, [Jur. Fak., Diss. v. 13.5.1970], München; R. Knoll, *Hermann Conring als Historiker*, Rostock, Univ.-Buchdr. v. Adler's Erben, 1889; J. W. Göbel (a cura di), *H. Coringii Opera* Tomi I – VI, Brunsvigae 1730 (ristampa, Aalen, Scientia-Verlag, 1970-73) VII Tomo, *Repertorium Coringianum sive Index generalis*.

¹ Cito gli scritti di Conring dall'edizione *Hermann Coringii Opera* Tomi I – VI, (a cura di) *Johann Wilhelm von Goebel*, Brunsvigae 1730, (ristampa, Scientia-Verl., Aalen 1970-73) e la monografia, *Hermann Conringii*, *Animadversiones politicae* in Nicolai Machiavelli *librum de principe*, dall'edizione di Helmestadii 1661.

² Dal quale discendono gli *arcana imperii publicarum* – i mezzi per raggiungere un determinato scopo, che varia a seconda degli Stati (Settala e Clapmar) ognuno dei quali possiede una propria *ratio Status* – all'interno degli *arcana imperii publicarum*, inoltre, si può ancora distingue-

re tra *arcana imperii* (i mezzi volti a conservare la forma di governo) e gli *arcana dominationis* (i mezzi per la conservazione del dominio, che variano a seconda della forma di governo).

³ Giova ricordare, che il trattato, l'anno precedente alla sua pubblicazione (1651), fu oggetto di una *disputatio*, presieduta da Conring e sostenuta da Heinrich Voss, membro della scuola aristotelico-luterana, lo scritto comparirà sotto il nome di Conring, in *Hermann Coringii, Opera* Tomi I – VI.

⁴ Conring rinvia il lettore ad un capitolo molto importante del *De Legationibus*, in cui Gentili

loda apertamente Machiavelli e lo difende dalle accuse, osservando come in realtà «Machiavellus Democratie laudator, et affector acerrimus: natus, educatus, honoratus in eo reip. Statu: tyrannidis summe inimicus. Itaque tyranno non faudet: sui propositi non est tyrannum instituire, sed arcanis eius palam factis ipsum miseris populis nudum et conspicuum exhibere». (*Gentili*, *De legationibus*, libro III, cap. 9. Hanoviae, 1607).